

Il Laboratorio di interpretazione per curatori

Tabula Rasa ha offerto i propri spazi a un gruppo di giovani curatori italiani. Il 10 settembre 2008, dopo una conversazione a porte chiuse, i curatori hanno presentato al pubblico una recensione orale di Manifesta7. Il dibattito si è incentrato attorno ad alcuni fra i temi più interessanti per la disciplina curatoriale e i prossimi sviluppi della pratica espositiva: qual'è il ruolo delle grandi mostre a cadenza regolare nel sistema dell'arte contemporanea, sono esse ancora veicolo di innovazione o piuttosto sono ormai vincolate ai meccanismi del mercato? Quali sono le ragioni future di Manifesta, una fra le Biennali più sperimentali dell'ultimo ventennio, nel mondo globalizzato? E ancora, quali gli azzardi di Manifesta 7 meritevoli di attenzione? Quali gli elementi critici da sottolineare? Cosa non è piaciuto?

La discussione del Laboratorio di Interpretazione è stata moderata da Elvira Vannini. Hanno partecipato: Chiara Agnello, Katia Anguelova, Marco Baravalle, Eva Fabbris, Antonio Grulli, Caterina Iaquina, Denis Isaia, Matteo Lucchetti, Cristina Natalicchio, Francesca Pagliuca, Paolo Plotegher, Angela Serino, Elisa Tosoni, Elvira Vannini.

Cristina Natalicchio

Rispetto alla mission originaria, quel nucleo di intenzioni in cui Manifesta individua le sue ragioni storiche e la sua specificità a confronto con la moltitudine di biennali internazionali in continua proliferazione – ovvero di una biennale europea, periferica e sperimentale – la settima edizione che prende luogo in Trentino-Alto Adige si presenta incerta, come a segnare una fase di ripensamento.

È un atteggiamento di sospensione che traspare in profondità dalle scelte strutturali che caratterizzano questa Manifesta, a cominciare dalla nomina dei curatori. A quale professionalità infatti si decide di affidare la cura di un concept tanto ambizioso, che propone il rapporto con il territorio ospitante come istanza centrale, da attivare in maniera radicale? A un profilo curatoriale votato all'approfondimento accademico (Anselm Franke e Hila Peleg), a una rappresentanza istituzionale (Adam Budak) o agli artisti stessi, magari promotori di pratiche collettive e indipendenti rispetto ai circuiti di mercato (Raqs Media Collective)?

Forse a causa della pesante eredità che deriva dal fallimento dell'edizione precedente, dove a fronte di un format sperimentale come la scuola d'arte non è corrisposto un efficace processo di mediazione con le autorità cipriane, o sull'onda dell'incertezza che permea il dibattito sulla centralità e il futuro del modello "biennale" per gli sviluppi dell'arte contemporanea a livello globale, l'investitura della missione di Manifesta si risolve nel caso del Trentino-Alto Adige in una non-scelta: pratiche curatoriali diverse coesistono senza approdare ad una effettiva collaborazione (ad eccezione solo di Fortezza), isolate nelle rispettive sedi espositive.

Ebbene sì, perchè di esposizioni si tratta.

Rovereto, Trento, Bolzano, Fortezza: tante sedi quante sono le realtà urbane coinvolte lungo l'asse del Brennero disegnano un panorama frammentario, che si compone per somma, per giustapposizione, e non per relazione reciproca, per connessione specifica.

Proprio nel momento in cui la necessità di affiancare al progetto espositivo momenti di confronto teorico pubblico e di ridefinizione delle posizioni professionali all'interno del sistema dell'arte, permea perfino le fiere d'arte contemporanea, ci troviamo di fronte a un movimento implosivo delle pratiche curatoriali, un ritorno alla mostra tout court.

I concept che fondano i rispettivi progetti di mostra, sono originati da un'analisi del contesto di riferimento, di cui l'edificio-contenitore diventa un concentrato simbolico: il residuo e le incognite di una società postfordista nell'ex fabbrica Alumix a Bolzano, l'anima come terra di conflitto di potere nel metafisico al Palazzo delle Poste a Trento città del Concilio, il regionalismo critico nell'ex Peterlini ed ex Manifattura Tabacchi a Rovereto, una terra di menti eccellenti e attivismo politico, da Fortunato Depero allo storico gruppo anarchico.

Chiuso all'interno del perimetro architettonico, il rapporto con il territorio funziona da pretesto per lo sviluppo di percorsi tematici che ricontestualizzano la storia sociale, economica, culturale del luogo a livello globale, e non sembra piuttosto puntare ad attivare e normalizzare nuovi processi culturali nel contesto della convivenza tra le due Province.

Il contributo geopolitico di Manifesta7 – rispetto a una missione apertamente vocata alla rilettura del territorio in direzione transnazionale, transculturale, e promotrice di un'identità europea – è tutto sommato timido.

A livello strutturale, si tratta di una posizione che trova corrispondenza nella gestione distinta, per non dire separata, della macchina organizzativa, con un ufficio a Trento e uno a Bolzano, così come dell'attività propedeutica e di sensibilizzazione del territorio e della creazione di una piattaforma locale per il coordinamento di eventi paralleli alla biennale.

Cristina Natalicchio, laureata al Dipartimento di Arti Visive del Dams di Bologna con una tesi sull'opera di Franco Vaccari; sempre a Bologna si è anche diplomata alla Scuola di Specializzazione in Storia dell'arte. Dal 2003 collabora con la Galleria Civica di Arte Contemporanea di Trento sviluppando una missione pubblica dell'attività curatoriale, che punta all'apertura verso un audience diversificato e alla partecipazione, alla collaborazione con altri ambiti disciplinari, all'integrazione di istanze locali con la sperimentazione artistica internazionale, attraverso processi che facilitano la mediazione e la relazione del territorio con gli artisti per la produzione di progetti specifici, al monitoraggio e la promozione della scena artistica locale. Per la Galleria Civica è curatrice, redattrice di "Work. Art in progress" e project manager del Premio Internazionale della Performance, competizione annuale aperta alla partecipazione di giovani performer di ogni nazionalità e background formativo.